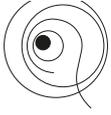


Eliopoli ⑦



Eliopoli

collana diretta da

Sonia Paone e Agostino Petrillo

comitato scientifico

Gian Franco Elia (Università di Pisa), Alfonso M. Iacono (Università di Pisa), Thierry Paquot (Université Paris-Est), Antonio Tosi (Politecnico di Milano), Vassily Tsianos (Hamburg Universität)

Periferia/periferie: teorie, prospettive, contesti

A cura di Sonia Paone e Silvia Venturi

visualizza la scheda del libro sul sito www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Volume stampato con il contributo di Ateneo per la pubblicazione di atti di convegno

© Copyright 2022

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676581-9

Introduzione

Sonia Paone*, Silvia Venturi*

La periferia è un tema classico degli studi urbani e territoriali e che negli ultimi anni è oggetto di un rinnovato interesse non solo in ambito accademico, ma anche nel dibattito mediatico e politico istituzionale. Tutto ciò per diversi motivi, che qui proviamo a sintetizzare. Le periferie riflettono i cambiamenti socio-economici che si verificano a livello globale. L'aumento delle disuguaglianze, la precarizzazione del lavoro, l'emergere di nuove forme di povertà e l'impovertimento di alcune aree sono fenomeni che si manifestano in modo particolare nelle periferie. Lo studio di questi contesti permette di comprendere meglio le dinamiche sociali e le sfide che le comunità periferiche devono affrontare quotidianamente.

Le periferie sono inoltre spazi in cui emergono sfide legate alla pianificazione urbana e al conseguimento di uno sviluppo sostenibile. L'analisi delle periferie consente di individuare strategie e interventi mirati per migliorare la qualità della vita e promuovere l'inclusione sociale. Attraverso la conoscenza delle specificità di questi territori, è possibile sviluppare politiche urbane e progetti di rigenerazione urbana che rispondano alle esigenze e ai bisogni di chi abita queste realtà. Inoltre, le periferie sono sempre di più luoghi di incontro e convivenza di diverse culture e identità e ciò consente di comprendere meglio la complessità e la ricchezza della società contemporanea e di implementare politiche che valorizzino le differenze e l'inclusione. Infine, le periferie spesso sono terreni fertili per l'innovazione. L'analisi delle pratiche culturali e imprenditoriali che in esse si sviluppano contribuisce ad evidenziare, ma anche a valorizzare l'energia e le potenzialità di questi contesti. Sullo sfondo di queste considerazioni, il volume che qui abbiamo il piacere di presentare raccoglie i contributi raccolti in occasione del convegno *Periferia/periferie: teorie, prospettive, contesti* tenutosi presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa nell'aprile del 2021. Il convegno attraverso una prospettiva multidisciplinare ha provato a restituire la complessità e la fecondità del concetto

* Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa

di periferia per gli studi territoriali e sociali. Ai saggi che rielaborano le relazioni dei partecipanti al convegno sono stati aggiunti altri contributi, richiesti su invito, con l'obiettivo di arricchire la riflessione attraverso ulteriori studi di caso.

Il volume si divide in due parti, la prima ha un carattere più generale in cui i concetti di centro e periferia sono analizzati utilizzando la prospettiva demografica e quella geografica.

Il primo contributo di Federico Benassi, Gerardo Gallo e Salvatore Strozza legge la relazione fra centro e periferia a partire dalla demografia.

Il punto di partenza è la constatazione della peculiarità del sistema demografico italiano che si caratterizza per una forte eterogeneità territoriale tanto da parlare di eccezionalismo demografico italiano. Infatti profonde e persistenti sono le differenze territoriali di sviluppo demografico, con una alternanza di aree di crescita e zone in declino demografico che sempre di più sono marginali e periferiche. Questo aspetto si ripercuote sulle possibilità di uno sviluppo sociale ed economico sostenibile e diffuso, visto che nel tempo si è arrivati ad un regime demografico spazialmente duale. Gli autori ricordano come la Strategia Nazionale per le Aree Interne rappresenti un importante sforzo che prova a contrastare questo scenario attraverso una politica nazionale di coesione territoriale e contrasto ai fenomeni di marginalizzazione e di declino demografico nelle aree interne.

Ad una scala geografica ampia che comprende il livello comunale e quello nazionale i termini "centri" e "periferie" divengono sinonimi, rispettivamente, di territori in crescita e in decrescita demografica e comunemente si associano ai primi le aree urbane e superurbane e ai secondi i comuni interni, spesso montani caratterizzati da spopolamento e dalla presenza di una popolazione molto anziana. Il lavoro di Benassi, Gallo, Strozza complessifica questa lettura utilizzando una categoria che è sempre più di interesse negli studi di popolazione ovvero l'area metropolitana. Vengono perciò ricostruite le più recenti dinamiche demografiche delle città metropolitane scomposte in comune centrale (capoluogo) e resto dei comuni appartenenti alle aree periferiche delle città metropolitane, con l'obiettivo di evidenziare se e come la eterogeneità spaziale tipica del contesto italiano si presenta all'interno dei contesti metropolitani in termini di centro e periferia ma anche tra contesti metropolitani nel confronto fra Nord e Sud Italia. Un primo paragrafo ricostruisce la letteratura teorica che insiste sulla importanza della demografia delle città metropolitane e in generale delle grandi città in un contesto come quello del terzo millennio in cui per la prima volta nella storia la maggior parte della popolazione mondiale risiede nelle città. La seconda parte del saggio è dedicata alla

analisi del contesto italiano. Presentando una serie di dati e considerazioni sulle città metropolitane gli autori arrivano a delineare un modello demografico metropolitano che, pur rimanendo duale, non si spiega più con una differenza tra Centro-Nord e Sud. Permangono contesti che crescono e altri che perdono. La differenza, importante, dell'attuale quadro demografico territoriale rispetto al passato è che oggi a crescere sono pochi contesti metropolitani, tutti collocati nel Centro-Nord, e nello stesso tempo tra chi non cresce vi sono anche contesti settentrionali e non solo meridionali. La conclusione di questo lavoro apre, secondo gli autori, ad ulteriori approfondimenti che potrebbero prendere in considerazione le dinamiche differenziali fra italiani e stranieri ma anche il tema dell'invecchiamento della popolazione nel contesto delle città metropolitane e nel confronto fra esse.

Il contributo di Luigi Scrofani adotta invece la prospettiva geografica. Il punto di partenza è la constatazione di come la crisi economica prima e la pandemia di Covid 19 successivamente abbiano contribuito nei primi vent'anni del terzo millennio ad un aumento delle disuguaglianze che si è riverberato sulle disparità territoriali. Lo studio delle disuguaglianze si è arricchito andando oltre studiate la tradizionale dicotomia tra aree urbane e aree rurali, ma anche analizzando le cause del declino di alcune specifiche città e i processi di marginalizzazione di ampie fasce della popolazione all'interno di determinati quartieri. La prima parte del saggio si sofferma sulle chiavi interpretative basate sulle teorie economiche e geografiche che hanno indagato le relazioni tra aree forti e deboli. In particolare, presenta un approfondimento sulle periferie urbane le cui dinamiche rendono ulteriormente articolato il quadro, poiché in esse si trovano esempi di spazi degradati distanti dal centro, così come aree periferiche ricche e spazi abitati da popolazioni emarginate all'interno delle zone centrali delle città. L'ultima parte analizza i cambiamenti degli ultimi decenni che hanno reso più complesse le relazioni economiche e sociali, trasformando anche le dinamiche centro-periferia in processi di *periferizzazione degli spazi*. Un esempio di questa complessità aggiuntiva su cui l'autore si sofferma è rappresentato dalle aree interne italiane. L'analisi di queste realtà aiuta a comprendere come i territori siano soggetti a continui processi di trasformazione anziché rimanere in uno stato definito, potendo essere interessati da un processo negativo di periferizzazione o, al contrario, intraprendere un percorso positivo di sviluppo socio-economico.

La seconda parte in cui idealmente si divide il volume raccoglie contributi più esplicitamente dedicati a casi specifici. Si tratta di veri e propri casi di studio portati a testimonianza di come si declini diversamente il

concetto di periferia nelle diverse realtà urbane – e quindi economiche e sociali –, anche in relazione a specifici comportamenti ed attività, sempre secondo un approccio multidisciplinare.

Il contributo di Anna Di Ronco, infatti, analizza l'utilizzo (sociale) dello spazio sotto la lente del criminologo che quindi pone l'attenzione sul comportamento deviante e sull'essere percepito come tale, e di conseguenza affrontato, sanzionato e gestito secondo la diversa area urbana in cui viene posto in essere. Richiamandosi così a vari studiosi, l'Autrice sottolinea l'importanza della prospettiva secondo il concetto di "spazio culturale" per cui, a seconda del gruppo sociale di appartenenza, le aspettative sull'utilizzo dello spazio variano, per esempio cosa si possa o non si possa fare in una piazza della città; e la capacità di controllo di parte di uno o dell'altro gruppo sociale dipende dal tipo di spazio urbano, per così dire, che viene considerato. Se infatti si tratta di un'area centrale, allora saranno le classi dominanti che tenderanno ad imporsi, mentre per quanto riguarda le periferie, meno indagate sotto il profilo criminologico, sembrano configurarsi, almeno secondo la letteratura richiamata dall'Autrice, spazi spesso abbandonati, privi di sorveglianza e controllo, che accolgono comportamenti devianti in qualche modo tollerati quando nello spazio urbano del centro vengono censurati e sanzionati. Il saggio sviluppa appunto questo approccio con particolare riferimento al *sex work*, in quanto attività considerata spesso deviante ed incivile, in due differenti contesti urbani: Anversa e Catania. L'intento è quello di dimostrare, su dati empirici, frutto di una ricerca sul campo condotta dall'Autrice nel 2019 finanziata e supportata da organismi internazionali, come vi siano differenti sensibilità verso l'attività considerata a seconda si tratti di centri storici o di periferie.

Il contributo di Di Ronco prende quindi le mosse da una rassegna della letteratura, sotto il profilo criminologico, degli studi urbani e di geografia umana riguardo il controllo, sia sociale che di polizia, del *sex work* nelle tre declinazioni di contesto urbano considerate: centro storico e aree riqualificate, distretto a luci rosse e "periferia". E sottolinea come, nel primo caso, i *sex workers* – al pari degli *homeless* e dei migranti – siano visti quali indesiderati nei cui confronti si agisce a livello di normativa, nazionale o locale, in senso punitivo con il fine di espellere queste figure da questi specifici spazi urbani e di favorire così la gentrificazione e la riqualificazione. Nel caso dei distretti a luci rosse, invece, può accadere che la presenza dei *sex workers* sia tollerata, se non incoraggiata, come forma di svago e divertimento al pari delle discoteche o dei bar anche se questo non esclude

le possibilità di intervento delle Amministrazioni che magari vogliono rendere più appetibile l'area ad investimenti privati contrastando quello che spesso si ritiene (ingigantendo ed errando, sottolinea l'Autrice) sia un sistema associato alla tratta e allo sfruttamento degli esseri umani. Infine, per quanto riguarda le "periferie", si fa notare, con particolare riferimento ad alcuni Paesi del Nord Europa, come *sex work* ed immigrazione vengano visti in parallelo tanto che si tende proprio ad utilizzare la normativa vigente sia contro lo sfruttamento della prostituzione che quella sull'immigrazione. L'attenzione viene posta sulla prostituzione *outdoor* e su quella *indoor*, ma quello che cambia è l'atteggiamento a seconda si tratti di *sex workers* autoctone, che sono comunque supportate dai servizi sociali e dal welfare, oppure immigrate – che spesso sono per l'appunto irregolari – molto più controllate e anche criminalizzate.

Successivamente si entra nel vivo della ricerca, condotta dall'Autrice ad Amsterdam e a Catania su i rispettivi distretti a luci rosse: Skipperquartier e Vecchio San Berillio. Il lavoro si basa sia su interviste semi-strutturate che su *focus groups* – coinvolti funzionari pubblici, polizia e associazioni –, oltre ad osservazioni etnografiche nei due distretti e nelle aree confinanti dei centri storici. Sono state poi condotte anche interviste, definite informali, con commercianti, residenti e passanti e, a Catania, si è compresa anche la partecipazione ad eventi promossi da associazioni proprio nel distretto a luci rosse. Sulla base dei risultati, di nuovo si arriva ad identificare tre diversi atteggiamenti, sotto il profilo della gestione normativa, a seconda che si tratti del centro storico, dei distretti a luci rosse e delle "periferie" intese come aree decentrate e con riguardo sia a spazi pubblici aperti, sia spazi privati chiusi.

Ecco emergere, allora, per quanto concerne il centro urbano, che in entrambe le città si utilizza – parole dell'Autrice – il diritto amministrativo punitivo e la normativa sull'immigrazione per il controllo del *sex work*, per esempio per contrastare l'esercizio della prostituzione per strada. Non solo, ma vi sono regolari controlli anche sotto il profilo dell'immigrazione che, nel caso di Catania, hanno comportato uno spostamento della prostituzione extracomunitaria – ovviamente più penalizzata al riguardo rispetto a quella comunitaria – in altre aree della città. Entrambi i centri storici, poi, per il controllo e la sicurezza dello spazio, si è affermata la presenza di forze di polizia e, a Catania, anche dell'esercito.

L'analisi dei distretti a luci rosse fa invece emergere differenze significative tra le due città: un'area riqualificata, ove è ammesso solo il traffico pedonale, ben illuminata e controllata ad Amsterdam; un'area caratteriz-

zata da edifici in stato di fatiscenza, sporca e caratterizzata da attività illegali come lo spaccio a Catania dove pure si è tentato di fare interventi di riqualificazione. Questi ultimi, però, sono stati il terreno comune alle due città e in entrambi i casi hanno portato alla riduzione dello spazio dedicato al *sex work* e decisi interventi di carattere repressivo, anche utilizzando le norme sull'immigrazione che hanno portato a limitare e controllare che chi fa attività di prostituzione sia comunitario o in possesso di regolare permesso di soggiorno.

Per quanto riguarda invece le “periferie”, pur in presenza di alcune differenze quali lo svolgimento di *sex work* per lo più *indoor* ad Anversa e con varie modalità compreso l'esercizio per strada a Catania, l'approccio da parte di chi deve controllare è quello di contrasto alla tratta ed allo sfruttamento della prostituzione con particolare attenzione a gruppi criminali stranieri e quindi anche di lotta all'immigrazione illegale. In definitiva, in entrambi i contesti urbani esaminati, i *sex workers*, in particolare le donne, sono da considerarsi o soggetti da sottrarre a controlli criminali o immigrati da regolamentare.

In sintesi, pur con articolazioni anche diverse, in entrambe le città si è verificato un processo analogo di controllo e limitazione del *sex work*, soprattutto per quanto riguarda la sua visibilità, nel centro storico. In entrambe le città si è fatto in qualche modo ricorso ad aree limitate, se pure centrali, in cui confinare il *sex work*; aree che hanno subito processi di riqualificazione che a loro volta ne hanno ristretto il perimetro ed hanno portato all'espulsione dei *sex workers* non comunitari o non in regola con il permesso di soggiorno. Questi, così si sono riposizionati, per così dire, nelle “periferie” dove comunque questo tipo di attività non è più facilmente tollerato, come secondo l'Autrice, indurrebbe a pensare la letteratura al riguardo. Infatti, secondo i risultati salienti della ricerca, se pure nel centro storico il *sex work* viene visto in quanto problema di degrado e nei distretti a luci rosse in quanto problema di gestibilità, nelle “periferie” il controllo è particolarmente forte proprio perché prevale l'aspetto di tratta per sfruttamento sessuale e il suo collegarsi all'immigrazione clandestina.

Da qui, suggerisce la Di Ronco, origina la necessità di un approfondimento degli studi sui “sistemi punitivi” non solo sul *sex work* ma anche su altre attività ritenute devianti, in qualunque spazio urbano si manifestino considerando anche cosa questi comportano sulle persone che ne sono oggetto. In particolare, lo studio evidenzia come in entrambe le città siano risultati più fragili e penalizzati dalle azioni di contrasto essenzialmente i non comunitari che quindi tendono a nascondersi il più possibile in

qualche modo incarnando in termini sociali, potremmo dire, il concetto stesso di “periferia”.

Il contributo successivo si rivolge ancora ad una specifica realtà trattando il caso di Messina, questa volta da una prospettiva sociologica. Monica Musolino studia la baraccopoli di Fondo Saccà che, tra quelle ancora in piedi dopo il terremoto del 1908, ha la particolarità di essere stata smantellata e di essere attualmente al centro di un processo di riqualificazione che, partendo proprio dalla informalità – nell'utilizzo dello spazio, nei percorsi lavorativi, nel modo di procurarsi reddito – ne ha fatto un valore anche economico agendo sulla sua trasformazione da *tattica* a *strategia*.

L'analisi inizia focalizzando l'attenzione sui termini “baracca”, “baraccopoli” e “baraccato” da sempre associati alla informalità e alla precarietà e che a Messina in particolare identificano una condizione ai margini della società e come tale deve essere isolata in quanto potenzialmente pericolosa per tutti gli altri. E questo perché precarietà e informalità vengono inevitabilmente associate ad illegalità e non solo da chi vive al di fuori del contesto delle baracche, ma anche da chi le abita che pertanto ha prodotto *tattiche*, come sottolinea l'Autrice, per rappresentarsi in maniera diversa, per esempio parlando di “casetta” e non di “baracca” a proposito della propria abitazione.

La storia delle baraccopoli messinesi, inoltre, mostra come il fenomeno sia ormai fortemente radicato nel tessuto urbano dal momento che se pure nacque come risposta immediata al devastante terremoto di inizio '900, già in una prima fase durante il periodo fascista si consolidò come effetto di una visione precisa del regime che le sostituì destinando ai più svantaggiati case di scarsissima qualità raccolte in piccoli gruppi in varie aree della città per evitare possibili problemi sotto il profilo della sicurezza che aggregazioni più ampie avrebbero potuto provocare, per esempio sotto forma di proteste. Il processo fu sospeso durante la Seconda Guerra Mondiale che, a sua volta, generò altre distruzioni, in risposta alle quali nacquero nuove baracche che si andarono ad unire a quanto di simile era sopravvissuto alla fase bellica. Da qui si è instaurato un meccanismo di trasmissione di tipo per così dire ereditario che non solo ha fatto sì che la baracca passasse dai genitori ai figli, ma che questi ereditassero anche la condizione di isolamento e di povertà senza possibilità di miglioramento. L'altra modalità di insediamento, e quindi di perpetuazione della condizione di baraccato, è quella dell'insediamento di affittuari o nuovi proprietari in un sistema consolidato se pure informale.

In questa cornice ha preso le mosse la ricerca oggetto del saggio che ha riguardato la baraccopoli di Fondo Saccà, caratterizzata dall'essere particolarmente prossima al centro della città e compresa in un'area che da una prima destinazione ad attività produttive/artigianali, quindi popolata da capannoni, è divenuta successivamente luogo di attività commerciali. La ricerca – più specificamente ricerca-azione – in particolare si è rivolta ai due progetti di riqualificazione da parte della Fondazione di Comunità di Messina insieme al Comune.

La ricerca si è articolata in due fasi, di cui la prima si è svolta dal 2014 al 2016 ed è servita, attraverso il metodo dei Territori Socialmente Responsabili, ad articolare i progetti di riqualificazione in base ai desideri e alle priorità degli abitanti coinvolti. Di questi si è cercato di capire e di analizzare la vita sociale anche in relazione alla dimensione spaziale, sia della baraccopoli vera e propria, sia del più ampio contesto dell'area. Sono stati messe in atto così varie tipologie di indagine, dalle diverse modalità di intervista alle mappe mentali, alle attività di laboratorio e si è arrivati infine ad un diario etnografico che ha consentito di stilare il profilo socio-spaziale.

La seconda fase della ricerca, dalla metà circa del 2017 ai primi mesi del 2018, che si è mossa nell'ambito del progetto finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, denominato "Capacity", ha cercato di analizzare le reazioni degli abitanti ai processi di sbaraccamento di rigenerazione urbana. In particolare, l'interesse si è orientato su due punti fondamentali che, sottolinea l'Autrice, sono stati: "l'emancipazione abitativa dei baraccati" e "la loro integrazione sociale e lavorativa". Il metodo di analisi è stato quello dell'osservazione etnografica partecipante integrato con una costante collaborazione con i mediatori sociali e i coordinatori del progetto ed arricchito con alcune interviste a testimoni privilegiati.

Un primo risultato dello studio è la chiara emersione della segregazione spaziale di chi abita nella baraccopoli di Fondo Saccà e della stigmatizzazione sociale che vi si affianca. Questo sembra testimoniato da una sensazione di vergogna – l'introiezione dello stigma – che ha portato spesso gli intervistati a specificare che loro in realtà non abitano proprio in quell'area ma in un'area immediatamente vicina, in quanto reputata migliore e "più dicibile". A questo si contrappone la rabbia, in particolare verso le istituzioni in quanto responsabili della situazione di marginalità e segregazione senza che siano state fornite vie di uscita; rabbia e senso di abbandono che inducono alla predazione per poter sopravvivere.

L'Autrice sottolinea, però, come emerge anche un altro fenomeno, oltre a quelli descritti peraltro in linea con la letteratura, e che caratterizza proprio la baraccopoli di Fondo Saccà. Gli abitanti, cioè, hanno cercato di contrastare la stigmatizzazione e di valorizzarsi come cittadini contrapponendosi conflittualmente con le Istituzioni cittadine proprio attraverso pratiche informali ed alternative, elaborando quindi una vera e propria *tattica*. Esempi di questo sono il mantenere personalmente pulita l'area davanti alla casetta – come si fa notare venga spesso chiamata la propria baracca –, creare dei tombini per lo scolo dell'acqua piovana, fare piccoli lavori di muratura per il mantenimento dell'immobile, attività che al di fuori del contesto possono configurarsi come abusive, ma che in loco rispondono ad un processo di riappropriazione dello spazio e ad una sua rivendicazione in risposta e in contrapposizione alla immobilità delle Istituzioni. E qui c'è la doppia valenza di queste azioni che se da una parte migliorano lo spazio e la sua fruibilità – attraverso competenze non infrequentemente specifiche degli abitanti, anche se spesso attivate in circuiti dell'economia informale (lavoro nero, sottopagato, etc.) – dall'altra l'arrangiarsi sottolinea l'appartenenza alla categoria dei baraccati – lo stereotipo – che non sanno adattarsi.

Proprio però l'uso di pratiche informali come quelle messe in atto a Fondo Saccà, questa volta interpretate come mezzo di uscita dalla condizione di "baraccato", è stato il fulcro della seconda fase della ricerca che, nella più ampia cornice del progetto "Capacity", richiamandosi ad Amartya Sen e alla sua teoria sulle *capabilities*, ha analizzato il lavoro dei mediatori nel processo da *tattica* a *strategia*.

Si è partiti dalla condizione abitativa in quanto punto fondamentale, nella più ampia diffidenza verso il Comune per il pregresso di promesse non mantenute trasformatasi, grazie ai mediatori, in ascolto, prima, e in apertura verso le proposte, poi. Queste si sono articolate in tre possibilità: da un alloggio in affitto calmierato, in edifici comunali a un *co-housing* in loco attraverso processi di riqualificazione che eventualmente coinvolgessero direttamente i soggetti interessati come manodopera per la propria abitazione, fino all'acquisto di una casa consentito attraverso il capitale di capacitazione, cioè con un contributo a fondo perduto pari al 75% del prezzo lordo dell'immobile, comunque vincolato ad un tetto massimo. In questo terzo caso, la quota rimanente poteva essere recuperata a prestito con una qualsiasi Banca anche se erano previsti accordi specifici con alcuni Istituti e l'accesso era consentito solamente se si dimostrava di essere nella legalità, dalla posizione lavorativa a quella per reati di mafia. Alla

fine, oltre la metà delle famiglie dell'area interessata ha scelto l'acquisto così facilitato e le altre si sono orientate verso l'affitto calmierato in quanto il *co-housing* è stato ritenuto di troppo lunga realizzazione.

Al di là dei risultati, comunque, quello che Musolino mette in evidenza è l'importanza del ruolo della mediazione che ha permesso di coinvolgere i soggetti ai quali il progetto era rivolto che sono così passati da essere solo meri destinatari, in un'ottica di "dominio sociale e subalterità" per usare le parole dell'Autrice, a parte attiva e collaborante dello stesso processo di realizzazione del progetto. Questo ha così consentito la mercificazione – *commodification* – dello stigma territoriale e della segregazione (spaziale) e il riconoscimento del lavoro informale sotto il profilo monetario.

Infatti, soprattutto il ricorso al capitale di capacitazione era possibile proprio in quanto riconosciuti marginali, ma le condizioni poste per potersi garantire la restante parte di finanziamento hanno indotto l'affermazione ed il mantenimento della legalità. Era cioè indispensabile che, per garantirsi una casa, si uscisse dal sottobosco del lavoro informale, regolarizzando la propria posizione il che, in definitiva ha completamente ribaltato la rappresentazione che i soggetti avevano di sé nella loro vecchia collocazione spaziale e sociale di baraccati. Non solo, ma a questo si è aggiunto anche il riconoscimento del valore monetario del lavoro informale che invece nella precedente condizione di baraccati veniva usato quale *tattica*, come l'Autrice ha ampiamente descritto, poiché molte delle case acquistabili con il capitale di capacitazione avevano bisogno di interventi restaurativi i quali, in molti casi, sono stati svolti dai diretti interessati. Questo ha permesso agli acquirenti di risparmiare, ma anche e forse soprattutto verrebbe da aggiungere, di vedere riconosciute le loro abilità e il loro mestiere (spesso nell'ambito dell'edilizia) che nella baraccopoli servivano solo a mantenere un minimo abitabili le loro casette, contribuendo al più generale processo di emancipazione.

Si è così riconosciuto che l'informalità, fortemente caratterizzante la vita sociale ed economica delle aree urbane più marginali, può essere il cardine di una trasformazione nell'area della legalità attraverso la sua monetarizzazione insieme al passaggio da *tattica* (di sopravvivenza) a *strategia*. In questo modo gli abitanti della baraccopoli si sono resi visibili e credibili alle Istituzioni, ma ciò è stato reso possibile e fortemente facilitato dall'azione di mediazione sociale che ha consentito di ricostruire il tessuto del rapporto fiduciario favorendo così quei processi di emancipazione.

L'ultimo contributo, questa volta dall'osservatorio del demografo, si occupa di un'area periferica della città di Pisa che nel corso della sua storia ha dato luogo a due realtà, quindi quasi come due distinte periferie, molto diverse e molto ben caratterizzate. E, in controluce, ci si chiede quanto questo si rifletta – causa, effetto? – sulle caratteristiche strutturali, almeno quelle di base, di chi vi abita. L'analisi proposta da Silvia Venturi prende le mosse da una breve rassegna del concetto di “periferia”, molto trattato in letteratura, ma non per questo univoco e risolto dal momento che ancora oggi si presenta articolato in varie sfaccettature. Si sottolinea, infatti, come ad una visione esclusivamente geografica, in cui periferia è uno spazio distante e contrapposto fisicamente ad un centro, se ne possano affiancare altre non necessariamente contrastanti, come quella che fa risaltare la marginalità in termini di degrado, segregazione, disagio sociale, condizione che può interessare anche aree all'interno dello stesso centro. Comunque la si voglia leggere, alla base c'è una connotazione identitaria legata alla definizione di periferia, connotazione identitaria che si ritrova, spesso rafforzata, una volta che si restringe l'attenzione sul quartiere. Il quartiere, infatti, oltre a definire una porzione ben circoscritta del tessuto urbano – esaltando quindi la dimensione geografica – si connota anche per gli aspetti relazionali dei suoi abitanti che in estrema sintesi possono portare ad identificare il quartiere per esempio in base alla classe sociale o all'etnia principalmente residente.

In ogni caso, sottolinea l'Autrice concordando con la letteratura al riguardo, sia che si parli genericamente di periferia, sia che si parli più specificamente di quartiere, emerge sempre un'idea di “dentro” e “fuori”, quindi di un confine che delimita una zona, come a farne una sorta di contenitore, caratterizzata spesso da un forte senso di identità e di appartenenza di chi vi abita, fino a far parlare alcuni autori di *genius loci*. Questo sembra essere evidente anche nelle due aree, o per meglio dire quartieri, oggetto di studio: Barbaricina e il CEP.

Si tratta infatti di due realtà marcatamente differenti a partire dalla nascita, in quanto il primo è l'erede di un insediamento storico conosciuto già alla fine del 1100, mentre il secondo è frutto di una volontà politica espressa in termini di edilizia popolare negli anni '60. Ciò che rende interessante la situazione è che il quartiere del CEP – nella sua stessa denominazione destinato all'edilizia popolare – è stato creato ritagliando un'area nel preesistente e storico quartiere di Barbaricina, un'area, in quel quadro di riferimento, già marginale. Quello che era così, almeno in termini geografici, un unico spazio periferico collocato ai confini nord-

occidentali della città si è trasformato in due zone ben distinte, in qualche modo autonome con la presenza di una serie di servizi, dai negozi ai campi sportivi fino alla parrocchia. Questo ultimo aspetto in particolare appare tutt'altro che secondario dal momento che, per un problema di reperimento dei dati necessari per l'analisi in quanto i confini dell'area di interesse non sempre coincidevano con quelli amministrativi in senso stretto, la definizione dei perimetri dei due quartieri ha ricalcato quelli delle due parrocchie: Sant'Apollinare a Barbaricina e San Ranieri al CEP. Ciò, del resto, non è in fondo tanto insolito nell'analisi demografica se si pensa che, in un passato non poi così lontano proprio le parrocchie erano la fonte prima di informazioni sulla popolazione.

La connotazione fortemente identitaria dei due quartieri, comunque, è legata ad aspetti che vanno oltre quello sopra definito poiché Barbaricina, che come accennato è un insediamento di origini antiche, dalla metà del 19esimo secolo è divenuto luogo di elezione per lo svernamento dei cavalli da corsa, caratterizzandosi così, anche a livello nazionale, come luogo vocato ad attività ippiche. Questa forte connotazione è testimoniata anche dalla toponomastica dal momento che la maggior parte delle strade è intitolata a personaggi illustri di quel settore come grandi fantini o famosi allevatori. Di contro il CEP, dove le strade sono intitolate a grandi pittori, scultori o musicisti, è nato "a tavolino" negli anni '60 ma, nonostante fosse destinato all'edilizia popolare, non per questo non si è posta attenzione al suo impianto urbanistico. Fu progettato, infatti, con il contributo di un grande architetto – Italo Gamberini – che già in Toscana aveva collaborato alla realizzazione di grandi opere come la stazione ferroviaria di Firenze e che esprime il suo massimo, relativamente al quartiere, proprio nella chiesa di San Ranieri, pensata come elemento centrale della nascente comunità.

Questa dualità sembra ritrovarsi anche nella lettura dei dati anagrafici, se pure questi vadano letti con una qualche cautela per quanto riguarda informazioni come il titolo di studio e la professione che sono forniti dagli stessi interessati e non sempre vengono aggiornati tempestivamente. Comunque già nelle caratteristiche di base – la situazione è quella da quanto fornito dal Comune al gennaio 2021 – si può vedere come a pressoché parità nel numero di residenti, il CEP sia leggermente più invecchiato e quindi più femminilizzato di Barbaricina e come sia relativamente più popolato da famiglie da cinque componenti e oltre. Questo ultimo fatto potrebbe spiegarsi alla luce della relativa maggior presenza di stranieri, maggiore – sempre in termini relativi – anche a quanto a livel-

lo comunale; stranieri che, a differenza di Barbaricina, al CEP sono più marcatamente non UE. E questo a sua volta potrebbe avere conseguenza sulla distribuzione per titolo di studio dal momento che a Barbaricina prevalgono quelli medio-alti e quelli di rango inferiore al CEP, se pure con i limiti evidenziati di questo tipo di informazioni. D'altra parte, questo ultimo dato è coerente anche con la maggior presenza di anziani e donne, tendenzialmente meno istruiti, e con la natura "operaia" del quartiere, sottolineata anche dal tipo di edilizia tipicamente popolare sintetizzabile con il termine "casermoni" e che si contrappone con evidenza a quella di Barbaricina ove alle case tradizionali del nucleo storico si sono nel tempo affiancate anche quelle di edilizia pregiata – le ville – che hanno contribuito a farne un'area fortemente residenziale.

Sempre interpretando con le dovute cautele le informazioni, l'Autrice sottolinea come pure sotto il profilo dell'attività professionale si confermi la differenza tra "contenuto" e "contenitore"; come cioè la connotazione sociale dello spazio sia marcatamente diversa. A Barbaricina, infatti, oltre alla presenza di attività legate più direttamente al mondo dell'ippica, come allenatore o maniscalco, prevalgono nettamente, tra i residenti, attività di natura dirigenziale, libero-professionale o nel campo dell'insegnamento, del resto in linea con quanto rilevato sul versante dell'istruzione. Al CEP invece sono fortemente ancora più presenti attività di natura operaia, come se nel corso del tempo non vi fosse stata contaminazione con l'esterno mantenendosi, nei sessant'anni di vita del quartiere, il confine – anche sociale – entro il quale era nato.

Pure i dati anagrafici, questo sembra suggerire Venturi, confermano così la dualità e il forte spirito identitario dei due quartieri che però si manifesta in maniera differente. Barbaricina, infatti, grazie alla sua lunga storia quasi indipendente da quella del centro cittadino, in fondo appare come uno spazio già organizzato venuto in contatto con la città man mano che questa si è espansa diventandone parte, se pure periferica, ma mantenendo la sua caratteristica di "paese dei cavalli" – come è stato definito – che in qualche modo arricchisce il contesto comunale con il quale convive senza contrasti. Il CEP, invece, prevalentemente "altro luogo" in senso foucaultiano, ove si va e si rimane perché ci si abita, forse anche perché sembra connotarsi come una periferia nella periferia, nel suo isolamento – tra chi vive fuori e chi vive dentro – mostra i caratteri di "quartiere sensibile" le cui criticità hanno più volte mosso l'interessamento del centro (politico). L'Amministrazione comunale, infatti, è stata promotrice dell'iniziativa che ha portato nel 1995 alla creazione degli Orti sociali,

con il coinvolgimento del CNR e più recentemente, quasi una risposta alla crisi post-Covid, ad annunciare interventi per facilitare l'apertura di attività commerciali in fondi di proprietà comunale, anche come stimolo alla rivitalizzazione il quartiere. Se ciò potrebbe sottintendere una percezione da parte del centro (politico) di forme di disagio nel quartiere, non sembra essere sufficiente ad evitare momenti di conflitto veri e propri tra i residenti e l'Amministrazione. Oltre a vari episodi di protesta su problemi specifici che hanno portato a forme di mobilitazione popolare, la manifestazione più eclatante si è avuta alle ultime elezioni amministrative quando la protesta si è trasformata nel trasferimento del consenso, tradizionalmente orientato a sinistra, alla Lega, fatto ampiamente riportato dalle cronache locali.

Questa dimensione del conflitto e del disagio, che in fondo rispecchia lo stereotipo della periferia, e che dal punto di vista demografico (e sociale) si ritrova anche nella prevalenza tra i residenti delle categorie più deboli, come anziani, donne, immigrati, disoccupati, fa sì che, a differenza di Barbaricina molto più tranquilla, borghese e residenziale, capitino episodi di violenza stigmatizzati e riportati anche da testate giornalistiche ed organi di stampa nazionali.

La prospettiva demografica intersecata con la storia e le caratteristiche socio-economiche dei due quartieri conduce l'Autrice a concludere che in realtà essi siano più che "due anime in un nocciolo", bensì due periferie ben distinte, nonostante uno (il CEP) sia in qualche modo la gemmazione dall'altro (Barbaricina), accomunate solamente dalla distanza dal centro. Ciò conferma la difficoltà ad approcciarsi al concetto di periferia e soprattutto al pericolo di ingabbiarlo negli stereotipi anche considerando i veloci e inarrestabili processi di dematerializzazione, da cui le relazioni sociali non sono certo escluse, che presto renderanno presumibilmente obsolete tutte le più convenzionali categorie interpretative.

Indice

Introduzione [Sonia Paone, Silvia Venturi]	5
La demografia differenziale dei centri e delle periferie delle 14 città metropolitane italiane (2011-2020) [Federico Benassi, Gerardo Gallo, Salvatore Strozza]	19
Una lettura dell'evoluzione dei concetti di spazio centrale e spazio periferico verso il concetto di periferizzazione [Luigi Scrofani]	45
Dal centro alla periferia: politiche e pratiche di regolazione del sex work in due città europee [Anna Di Ronco]	61
Monetarizzazione dell'informale per la riqualificazione di una periferia del Sud Italia [Monica Musolino]	85
Una periferia, due declinazioni: i quartieri Barbaricina e CEP a Pisa [Silvia Venturi]	107



Eliopoli

L'elenco completo delle pubblicazioni
è consultabile sul sito

www.edizioniets.com

alla pagina

<http://www.edizioniets.com/view-collana.asp?col=Eliopoli>



Pubblicazioni

1. Loïc Wacquant, *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*. A cura di Sonia Paone, Agostino Petrillo, 2016, pp. 372.
2. Sonia Paone, Agostino Petrillo, Francesco Chiodelli, *Governare l'ingovernabile. Politiche degli slum nel XXI secolo*, 2017, pp. 124.
3. Abdelmalek Sayad con la collaborazione di Eliane Dupuy, *Una Nanterre algerina, terra di bidonville*. Traduzione di Agostino Petrillo. A cura di Sonia Paone e Agostino Petrillo, 2019, pp. 136.
4. *Scenari urbani in trasformazione. Dialoghi interdisciplinari sul quartiere della stazione di Pisa*. A cura di Sonia Paone, Silvia Venturi, Elena Carpi, 2019, pp. 176.
5. Loïc Wacquant, *Bourdieu va in città. Una sfida per la teoria urbana*. Traduzione e cura di Sonia Paone, 2022, pp. 268.
6. Pierre Bourdieu, Abdelmalek Sayad, *Lo sradicamento. La crisi della agricoltura tradizionale in Algeria*. Traduzione e cura di Sonia Paone, 2022, pp. 216.
7. *Periferia/periferie: teorie, prospettive, contesti*. A cura di Sonia Paone e Silvia Venturi, 2022, pp. 128.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di dicembre 2022